

Blitz sotto il tempio

RESTAURI A MANIACE NELL'ANTICA CHIESA DEL CASTELLO CHE APPARTENNE A NELSON

di Vittorio Consoli

Rilevata nel sottosuolo del sacro edificio la presenza di una parte absidale di origini ancor più remote

L'arch. Alvise Spadaro: «La scoperta apre il campo agli specialisti del settore e comporterà delle scelte progettuali ben precise per le opere di recupero del monumento»

Quale futuro per l'antico castello che appartenne a Nelson e che solo pochi anni addietro gli eredi dell'ammiraglio hanno ceduto al Comune di Bronte?

Non certo quello di una dimora privata, come lo è stato dal giorno in cui fu donato a Nelson con il titolo ducale.

E' stato acquistato con denaro pubblico e al pubblico dovrà essere destinato, con tutte le garanzie che una utilizzazione del genere comporta.

Non sempre infatti il comportamento dei visitatori è corretto e civile (quanti danni alle attrezzature sportive, ai musei, ai monumenti non vengono arrecati non soltanto da vandali ma da cittadini poco rispettosi del bene comune!), non sempre gli amministratori della cosa pubblica tengono nel dovuto conto il patrimonio della collettività (quanti monumenti in Sicilia non vanno alla malora per il disimpegno, la mancanza di cultura di chi invece dovrebbe custodire, curare e difendere quel che appartiene alla collettività e che sovente è fonte di storia e di conoscenza).

A Bronte c'è stata una riunione fra i rappresentanti dell'amministrazione comunale, della sovrintendenza ai Beni culturali, delle forze politiche e delle associazioni culturali, «vertice» al quale hanno partecipato anche i quattro tecnici che sono stati incaricati di eseguire gli studi preliminari sul castello e curare poi l'attuazione dei restauri: l'ing. Francesco Patania, docente di Fisica tecnica nell'università di Catania, e gli architetti Nino Giuttari, Pino Arvatin e Alvise Spadaro.

E sono stati appunto questi quattro esperti a suggerire la destinazione da dare all'antico castello di Nelson: riutilizzarlo, tenuto conto delle caratteristiche storiche e tipologico-costruttive dell'intero complesso, come centro internazionale di congressi e come sede, in particolare, di incontri culturali anglosiciliani.

La proposta è stata accolta e in questo senso la pro-



La parte terminale della base dell'abside centrale è visibile sotto il pavimento dell'antico granaio retrostante la chiesa, oggi trasformato in sala-conferenze.



gettazione del restauro è stata indirizzata.

Il restauro presuppone una fase di studio particolare, quella dei rilievi, che è stata già conclusa e che ha portato a interessanti scoperte.

Infatti, analizzando la chiesa di Santa Maria, annessa al castello, si è fatta strada l'ipotesi, sulla base di rapporti di modularità, che sotto il tempio sia «nascosta» una parte ancora più antica, una parte absidale.

Questa ipotesi è stata confermata dal prof. Claudio Saporetti, studioso del duomo di Fidenza, il quale ha compiuto un sopralluogo e che, sollecitato dall'arch. Alvisè Spadaro che in questa fase si occupa prevalentemente dello studio della chiesa, ha convalidato l'esattezza dei rilievi compiuti, rilevando appunto le tracce della parte absidale andata distrutta e che costituisce oggi, un motivo di rivalutazione dell'edificio sacro anche sotto il profilo della storia e della monumentalità.

Naturalmente questa scoperta - ci ha dichiarato l'architetto Spadaro - non solo apre il campo allo studio degli specialisti del settore, ai quali è da segnalare inoltre la presenza di narcece (n.d.r.: portico sorretto da colonne, addossato alla facciata delle basiliche cristiane, riservato ai penitenti e ai catecumeni) dalle forme insolite, ma comporterà anche delle scelte progettuali ben precise per il tipo di intervento destinato al restauro della chiesa che, coeva del duomo di Monreale (anno 1174), è la struttura più antica del complesso che appartiene all'ammiraglio Nelson".

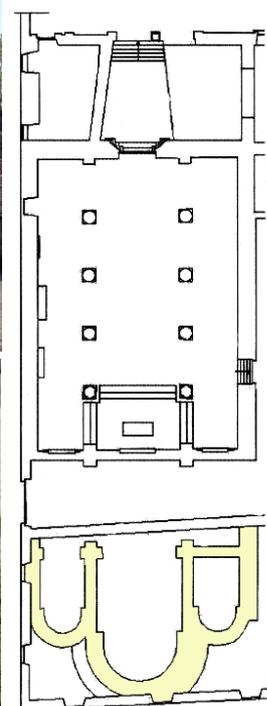
Ferdinando di Borbone (un anonimo non certo benevolo, dopo il 1816, gli dedicò questo epigramma «*Fosti IV* (di Spagna), *fosti III* (di Sicilia), *or t'intitoli primiero* (delle Due Sicilie); *se continui nello scherzo finirai con l'esser zero*») concesse il feudo di Bronte, elevato a ducato, al grande ammiraglio nel 1799.

Costretto a fuggire da Napoli con la sua famiglia dai moti rivoluzionari il sovrano aveva trovato scampo a Palermo.

Riuscì però a riconquistare il trono perduto con l'aiuto dell'ammiraglio che intervenne in maniera pesante, con una durissima repressione che suscitò immenso sdegno anche in Inghilterra.

L'impiccagione dell'ammiraglio Caracciolo colmò la misura.

In Parlamento, a Londra, un deputato affermò che «*non bastava tutta l'acqua del mare per lavare l'onta che Nelson aveva gettato sull'onore dell'Inghilterra*».



Alcuni studiosi affermano che a spingerlo sulla strada della violenza e a provocare la condanna a morte di Caracciolo fu la sua bella amante lady Emma Hamilton.

Ma autori più recenti e attenti affermano che la donna ebbe in questo caso una sola colpa: quella di essere rimasta insensibile alla vicenda del condannato e di non essere intervenuta presso Nelson in suo favore.

L'ammiraglio non mise mai piede a Maniace anche se il titolo di duca di Bronte gli conferiva il privilegio di sedere nel Parlamento siciliano nel braccio militare.

Dopo la sua morte a Trafalgar (1805), la ducea passò al fratello dell'ammiraglio, Guglielmo, pastore anglicano, secondo duca di Bronte, morto nel 1835, anno in cui gli successe la figlia Carlotta, andata sposa al visconte Samuele di Bridport. Quarto duca, dal 1874 al 1904, Alexander Nelson, generale. Gli seguì dal 1904 al 1937, Alexander Nelson Hood, deputato al Parlamento.

La corona ducale e il possesso di Maniace e del castello passarono a Rowland Arthur Herbert Nelson Hood, scomparso nel 1969. Attuale duca è suo figlio, Alexander Nelson Hood, anche lui come i suoi predecessori visconte di Bridport. E proprio lui, alla fine degli anni 80, ha ammainato dal castello le insegne dei Nelson.

L'abbazia fu fondata dalla sposa di Guglielmo il Malo

Un cenobio per Margherita

In quel monastero, costruito in un luogo d'incanto, la regina, calunniata dai cortigiani, «si spense desolata e sola»

Giunse in Sicilia dalla terra di Navarra, promessa sposa dell'erede al trono Trinacria, Guglielmo che i posteri avrebbero battezzato «il Malo», figlio di re Ruggero II.

Il suo nome era Margherita: «*era volitiva, superba, leggiera, bella*», annota uno storico, ed era abituata alle guerre e alle insidie di Corte, giacché suo padre, Garcia Ramirez, il Restaurador, «*si era sempre dovuto destreggiare tra difficili discordie e ancor più difficili alleanze per conservare la Navarra, i cui abitanti lo avevano eletto re*».

Il suo sposo era stato associato al trono dal padre, nel 1151, e tre anni dopo, alla morte del vecchio sovrano, raccoglieva l'eredità della corona e dello scettro e la bella fanciulla di Navarra ascendeva al trono di Sicilia, accanto a quell'uomo che era ritenuto «*pigro, vile, avaro, sospettoso e dissoluto*» (e per questo fu detto «il Malo») ma che tuttavia era un abilissimo politico, riuscendo a sedare ribellioni, a determinare con il suo intervento l'ascesa al trono pontificio di Papa Alessandro III, a consolidare il regno. Margherita, «abile oltre che sicura di sé» gli fu efficacissima consigliera.

Era una donna, molto pia, i sudditi la veneravano e le dimostrarono il loro attaccamento e la loro solidarietà quando, nel 1166, Guglielmo I morì lasciandola vedova ancora giovane e con un figlio appena tredicenne, anche lui di nome Guglielmo, da tirar su.

La trentottenne regina assunse la reggenza in nome del re fanciullo ma aveva bisogno di avere accanto a sé dei consiglieri fidati che la difendessero dalle congiure dei baroni, che collaborassero con lei per la prosperità del regno, in attesa della maggiore età di Guglielmo II: «*non li voleva però feudatari per non mettere nelle mani della nobiltà la Corona e non li desiderava altresì presuli per timore di offrire alla Chiesa la possibilità d'un rovesciamento dei poteri*».

Dopo alcuni tentativi mal riusciti, chiamò al suo fianco un cugino, Stefano, il cui nome le era stato suggerito da altro parente anch'esso cugino, Rotrud, vescovo di Rouen.

Il nuovo consigliere era «*ricco di grandi speranze e di non meno grande giovinezza, si dimostrò subito energico, incorruttibile e acuto nei giudizi*».

Se la sua opera si rivelò positiva per gli interessi del regno, la sua presenza suscitò gelosie, sicché nella Corte - e non soltanto nella Corte - cominciarono a circolare voci caluniose: la regina - si diceva - s'è invaghita del bel cugino (che era stato frattanto nominato gran cancelliere e poi arcivescovo di Palermo).

Stefano tagliò corto e, per punire i palermitani, rei di tanto pettegolezzi, trasferì la capitale a Messina: ma anche questo gesto non placò le calunnie che anzi divennero sempre più irriuardose e affermavano che *«la regina divorava cogli occhi il giovanissimo cancelliere»*.

La situazione divenne insostenibile, ci furono tentativi di rivolta, il palazzo reale fu assaltato, Stefano si salvò a stento fuggendo da un passaggio segreto, lasciò il regno, si rifugiò in Palestina e pochi mesi dopo morì, mentre la regina riprendeva nelle sue mani le redini del governo.

Un giorno la bella sovrana, cavalcando tra i boschi dell'Etna, giunse con il suo seguito in una grande pianura: il casale di Maniace, dove nei secoli passati le forze cristiane avevano inferto una durissima sconfitta ai saraceni e dove, in lode del Signore, era stata eretta una piccola edicola e successivamente *«un ospizio basiliano - scrive Benedetto Radice - fabbricato per opera di Gregorio, catecumeno del monastero di San Filippo di Demenna o Fragalà, nominato di Santa Maria del valorosissimo Maniace»* (il comandante bizantino che aveva sconfitto gli infedeli).

E in quel luogo d'incanto, la regina Margherita, sulle rovine dell'antico ospizio *«in una profonda e larga vallata lambita dal Simeto - aggiunge il Radice - in cospetto dell'Etna fece innalzare un più vasto monastero, munito di castello per la sua difesa»*.

Frattanto suo figlio, il re, innalzava a Monreale il famoso monastero, alla cui giurisdizione la sovrana sottopose il cenobio di Maniace, passandolo poi all'arcivescovo di Messina.

Primo abate fu un uomo insigne per dottrina, Guglielmo di Blois.

La regina, che ormai aveva lasciato il potere al figlio, *«consacrò alla grande abbazia il resto della vita»* e, come ricorda una cronaca antica, nel 1182, *«a cinquantaquattro anni, fra le mura di quella abbazia, si spense desolata e sola»*.



I PERSONAGGI E LA STORIA

Il campo di Ghiscardo

Nelle fertili pianure di Maniace alzò anche le sue tende Roberto Il Ghiscardo alla testa delle schiere normanne.

Vi soggiornò anche Adelasia, consorte del conte Ruggero “*venuta con gente lombarda*» che stabilì, nella vallata una popolosa colonia.

Secondo tizie storiche non confermate, il territorio di Maniace fu elevato a contea da Ghiscardo e concesso, con il titolo comitale a un suo valoroso compagno di armi, Giovanni Calafato junior.

E’ sempre da Maniace passò anche Papa Urbano II: il Pontefice era in viaggio verso Troina per incontrarsi - era l’anno 1089 - con Il conte Ruggero.

Anche l’ombra di Papa Borgia

Proprio a Maniace incontriamo uno dei più discussi personaggi della storia della Chiesa: il cardinale Rodrigo Borgia, il futuro Papa Alessandro VI, nepotista e simoniaco, padre di Cesare e Lucrezia Borgia.

Rodrigo era già cardinale, possedeva più vescovadi, aveva anche molte relazioni amorose, quando nel 1471 venne eletto capo della comunità monastica di Maniace.

Le cronache non ci dicono se egli scese mai in Sicilia a esercitare il potere che la carica gli conferiva. Sappiamo soltanto che egli fu abate di Maniace per venti anni, fino al 1491.

Baccanale per il duca

Volle il re (Ferdinando), a somiglianza di Roma che incoronava i trionfatori in Campidoglio, celebrare pomposamente se non romanamente, nel 3 settembre 1799, l’ultima impresa di Nelson: la riconquista di Napoli a uso e consumo della nobiltà palermitana.

Verso le tre dopo la mezzanotte una musica guerriera dà il segnale delle feste nel giardino attiguo alla reggia; quattro vascelli con giochi pirotecnici simulavano il combattimento navale del Nilo, quando fra canti e suoni s’apre la porta del tempio e, tra lo splendore abbagliante di nubi, appare il re.

La regina Carolina abbigliata da Giunone e Lady Hamilton da Venere tengono per mano Nelson nella sua splendida uniforme d’ammiraglio.

Il principe Leopoldo, travestito da biondo Cupido, prende dalle mani del re una corona d’alloro tempestata di gemme, la pone sul capo dell’eroe genuflesso innanzi alla Sacra Real Maestà di Re Ferdinando e gli porge una ricchissima spada coll’elsa tempestata di diamanti, dono di Carlo II, suo padre, e il diploma che lo crea duca di Bronte.

Una stele all’ammiraglio

Nella corte del castello di Maniace, una grande stele con una croce di pie tra lavica ricorda l’ammiraglio Orazio Nelson.

A innalzare l’imponente monumento fu un pronipote dell’ammiraglio, Alexander, IV Duca di Bronte, il quale alla base della stele fece scolpire le parole «*Herói immortali Nili*» per ricordare la celebre battaglia navale nella quale la



flotta inglese, al comando di Nelson, distrusse quella napoleonica. Lo scontro avvenne ad Abukir - era il 10 agosto 1798 - e contribuì a tagliar fuori dalla patria l'armata francese in Egitto. Da quel momento Nelson divenne per l'Inghilterra l'eroe nazionale.

Il reverendo cambiò nome

Il reverendo Patrick O'Brundy, padre di Emily Brontë, l'autrice di «*Cime tempestose*», Charlotte e Anne, cambiò il proprio cognome in Brontë quando Ferdinando I donò la ducea di Maniace a Orazio Nelson.

Una testimonianza di Maria Luisa Rizzati: «Il curioso nome di Brontë del tutto insolito nell'onomastica inglese fu praticamente fabbricato su misura a opera del reverendo Patrick, il padre delle scrittrici; e pochi sanno che in esso vi è un preciso riferimento a un paese italiano.

Il pastore era figlio di un contadino irlandese, il cui nome era stato Hugh Prunty o Brunty, e secondo alcuni, originariamente, O' Brunty.

Egli incominciò a scriverlo nella forma raddolcita di Brontë all'inizio dell'Ottocento cioè subito dopo che uno dei suoi eroi favoriti, l'ammiraglio Nelson, ricevette nel 1799 dal re di Napoli il titolo di Duca di Bronte in Sicilia».

(L'articolo a firma di Vittorio Consoli è stato pubblicato sul quotidiano La Sicilia di Catania, mercoledì 21 Settembre 1983. Pochi mesi dopo, il 22 Febbraio 1984, lo stesso Autore pubblicava un altro articolo [dal titolo "Malefemmine a Maniace"](#) sul significato delle figure scolpite nei capitelli dell'antica Chiesa di Santa Maria)



PER ULTERIORI NOTIZIE SULL'ABAZIA E LA CHIESA DI SANTA MARIA DI MANIACE VEDI ANCHE

[L'abbazia di Santa Maria di Maniace](#), di [Benedetto Radice](#)

[Sculture medioevali a Bronte](#), di A. Aragona e C. Saporetti

[Malafemmine a Maniace](#), di Vittorio Consoli

[La chiesa di Santa Maria di Maniace](#), di A. Spadaro

[La chiesa nel castello](#), di A. Spadaro

[Storie e proposte a Maniace](#), di A. Spadaro

Vedi anche: "[Possibilità di parziali ripristini di antiche strutture architettoniche nella Chiesa Madre della SS. Trinità](#)", dell'Arch. A. Di Gaetano